



# Le riforme però sono un mosaico

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Si voleva far credere che fosse troppo anziana la sua prima parte, ma anche la seconda, frutto - si diceva - del compromesso tra forze politiche e sociali ormai scomparse dall'orizzonte della storia. Pura ideologia, insomma. Eppure, la questione così strumentalmente cavalcata, era reale. E lo era perché non tutto l'edificio costituzionale stava in piedi con la stessa stabilità; perché qualche parte andava aggiornata e addirittura ripensata. Il punto di maggiore sofferenza è da tempo quello del rapporto tra lo Stato e le autonomie. La riforma del titolo V ha asseccato l'ubriacatura "federalista" di quegli anni, ma ha finito - per una paradossale eterogeneità dei fini - per determinare addirittura un arretramento delle garanzie delle autonomie, favorito del resto da una crisi economico-finanziaria che ha invitato a considerarle un lusso più che una risorsa. Già prima, però, la Costituzione aveva tracciato un disegno insoddisfacente. Mancava, tra le scelte costituzionali, soprattutto quella in favore di una sede di confronto "alta" tra Stato e autonomie. Mancava, in una parola, la scelta coraggiosa in favore di una camera rappresentativa delle autonomie territoriali. Non aver fatto quella scelta ha indebolito le autonomie, ma allo stesso tempo ha reso più fragili le istituzioni dello Stato. Il bicameralismo perfetto ha complicato la vita ai governi, costretti a munirsi di una duplice, rischiosa, fiducia. Era tempo di cambiare ed è un bene che finalmente ci si sia decisi a farlo. Cambiare, però, ha senso solo se lo si fa nella direzione giusta e con la coerenza che è imposta dalla logica stessa degli interventi su una Costituzione, che è un tutto compatto e coeso. Se davvero si attenderà la riforma costituzionale per disegnare il nuovo sistema elettorale sarà cosa buona, perché solo in questo modo si potranno adottare - se lo si vorrà - scelte coerenti. Il sistema elettorale non è scritto in Costituzione né si pensa di scrivercelo. Tuttavia, è una componente essenziale della forma di governo e non avrebbe senso concepirlo in astratto e non nel concreto confronto con la generale architettura costituzionale. Ed è chiaro che prevedere che una sola camera dia la fiducia al governo non significa solo cambiare il bicameralismo. Significa cambiare il governo stesso e la sua posizione costituzionale. Si sa che sono state molto dure alcune critiche al percorso riformatore che il precedente esecutivo aveva immaginato, perché - si diceva - avrebbe finito per presentare al Parlamento prima e ai cittadini poi (con il referendum) un "pacchetto" eterogeneo di interventi, che si sarebbero dovuti accettare o rifiutare in blocco. Non è il caso di tornare, qui, su quelle critiche. Tuttavia, non si può fare a meno di notare che spezzettare le riforme costituzionali ed elettorali fa correre il rischio di perdere di vista il filo conduttore dell'innovazione istituzionale, la sua coerenza, la sua logicità. Anche un altro rischio, però, è dietro l'angolo. Dare per intangibili alcuni paradigmi, infatti, potrebbe indurre a scelte inadeguate, incapaci di risolvere i problemi che abbiamo di fronte. È comprensibile, ad esempio, che l'accento sulla riduzione dei costi delle istituzioni sia un punto qualificante dell'iniziativa politica dell'attuale maggioranza. Non dovrebbe essere, però, un postulato così vincolante da precludere soluzioni soddisfacenti sul piano del rendimento democratico solo perché troppo costose. Tutti ricordano la dottrina di Luigi Einaudi che paragonava lo Stato a una famiglia e riteneva che le loro scelte di bilancio dovessero seguire la medesima logica (prudenziale). Non mi è mai sembrata una posizione convincente, per l'evidente imparagonabilità dei soggetti raffrontati. Eppure, così come una famiglia non sarebbe lungimirante se per non riparare una perdita d'acqua dovesse poi pagare i danni di un allagamento, così non sarebbe lungimirante lo Stato che non investisse nelle proprie istituzioni. Siamo a un tornante critico della nostra storia istituzionale. Va affrontato con decisione e con sguardo serenamente rivolto al futuro.

## Il premier ottimista: «E ora il Senato» Ma sul decreto lavoro è già tensione

● **Il premier incassa e rilancia sul tetto agli stipendi dei manager: «Vediamo chi vuole frenare le riforme»**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

Non gli sono piaciuti i segnali arrivati martedì dal Senato sulle Province e ieri sera quando il maxi emendamento del governo ha incassato la fiducia ha tirato un sospiro di sollievo. «Non ci fermiamo, avevamo promesso "via la provincia" e oggi abbiamo centrato l'obiettivo», ha commentato a caldo con i suoi fedelissimi. Tremila indennità in meno e da subito, non tagli differiti nel tempo. Matteo Renzi è più determinato che mai ad andare fino in fondo e da Palazzo Chigi è questo il segnale che mandano: «La palude non ci spaventa, che sia chiaro a chi rema contro». In serata è chiaro anche che le nuove grane che stanno arrivando riguardano il decreto Poletti sul lavoro e arrivano proprio dalla minoranza del Pd, secondo la quale così come è creata nuova precarietà. «Ascoltiamo tutti ma poi siamo noi a decidere», è la linea del governo.

E ieri mattina altrettanta determinazione è arrivata da Scalea, dove il premier è andato in visita ad una scuola e poi ad un incontro con i cittadini. «Dobbiamo far capire, come classe politica, che è arrivato il momento di dire basta che guadagnino sempre i soliti e si inizi a tagliare sui costi e sui posti della politica. Ecco perché l'abolizione delle Province, ecco perché il superamento del Senato, ecco perché il tetto ai dirigenti pubblici che non possono guadagnare le cifre che in alcuni casi guadagnano», dice ai cittadini di questo comune della provincia di Cosenza, commissariato in seguito allo scioglimento per mafia. È la Calabria dolente ed esasperata che lo accoglie con le proteste delle mamme davanti alla scuola che il premier va a visitare, con le proteste di chi chiede lavoro e legalità, di chi guadagna una manciata di euro al mese. «Non lasceremo indietro nessuno», dice Renzi parlando sì al Paese ma anche a Roma. «Su questa cosa non ci fermeremo - in-

siste - andiamo dritto. Piaccia o non piaccia, il governo intende andare fino in fondo. È un modo per fare la pace con gli italiani». I papaveri della pubblica amministrazione, chi con la politica locale ha vissuto fino ad ora, scalcia e non ci sta. Taglio agli stipendi dei manager, possibile consistente sforbiciata a quelli dei dipendenti pubblici, niente più senatori: una rivoluzione che troverà non poche resistenze. Per questo Renzi parla agli italiani, perché sa che la vera forza per arrivare fino in fondo da lì può arrivare. «Io vado avanti, poi vediamo chi si assumerà la responsabilità di boicottare o di frenare le riforme che abbiamo in mente», ripete ai suoi. Sa che sul dl Province si sono scaricati malumori che riguardano anche il resto del pacchetto delle riforme, ma per quanto lo riguarda non si torna indietro, compreso l'Italicum. In Calabria insiste su questo punto: tagliare i costi della politica, di super manager, delle

Province, vuol dire avere risorse per aumentare gli stipendi di chi guadagna meno. Ci mette la faccia, ripete, su tutta questa partita. «Se il Senato non va a casa, se non iniziamo a mandare a casa un modello istituzionale e politico, smetto di fare politica». Ma se rischia lui, prosegue parlando con i cittadini di Scalea durante un incontro sulla legalità, «dico a voi, cari amici calabresi, rimettetevi in gioco, abbiamo bisogno di voi, del vostro impegno personale. Datevi da fare. Non c'è un nemico che aggredisce la Calabria da fuori. Vi chiedo di tornare a vedere la fiducia e la speranza, se ci crediamo il futuro non sarà di umiliazione e illegalità». Interviene più tardi anche sul voto di scambio politico-mafioso, il cui voto alla Camera è stato rinviato di una settimana per poter poi contingentare i tempi di approvazione, «in Parlamento stanno lavorando per una soluzione: c'è l'impegno comune della maggioranza per una legge che sia approvata il più velocemente possibile e che sia efficace», anche se sa che Fi si mette contro, ma anche in Ncd e Sc ci sono perplessità.

Tornando a Palazzo Chigi Renzi si è chiuso nel suo ufficio a lungo con la ministra per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi e con i sottosegretari Luca Lotti e Graziano Delrio per fare il punto prima dell'incontro con i parlamentari dem in tarda serata. Avanti tutta, il messaggio, per arrivare all'approvazione in prima lettura del pacchetto entro maggio, prima del voto per le europee. È stata la ministra a illustrare nel merito le linee guida su cui muoversi, ma non sarà il governo a presentare norme sul potere del premier di revoca dei ministri e spetterà ai gruppi parlamentari fare le loro proposte.

Ma la vera spina nel fianco non arriva dalle riforme in divenire. Quello che agita la minoranza del suo partito è il decreto del ministro Poletti sul lavoro che oggi arriva in commissione a Montecitorio e che come nota Matteo Orfini, il Giovane turco che finora nella minoranza è tra coloro che ha dato più ampio credito al governo, «è l'unico provvedimento varato dal governo: già in vigore e in grado di produrre altri precari. Io farò quello che Renzi ha detto per se stesso: sarò un torrente impetuoso, farò proposte e mi batterò per cambiarlo perché quel decreto così come è non va».



...  
**Critiche nel Pd al testo messo a punto da Poletti: «Produce altri precari»**



...  
**Un Paese più semplice e capace di dare risposte. non più elezioni per le province e dopo 30 anni le Città metropolitane #laSvoltabuona**

@GRAZIANO\_DELRIO

...  
**Una maggioranza che ha bisogno di ricorrere sistematicamente al voto di fiducia è una maggioranza che ha poca fiducia in se stessa. #renzi**

@NICHIVENDOLA

...  
**Stasera a #Portaaporta grande serata con Christian De Sica. A seguire l'abolizione dei consigli provinciali**

@BRUNOVESPA